



Una donna bacia la bara di don Giuseppe Diana durante i funerali ieri a Casal di Principe in provincia di Caserta

«Seguite l'esempio di don Diana» Il paese si ribella: al funerale campane a festa

Un applauso lungo e scrosciante, migliaia di lenzuola bianche, il suono delle campane a festa, hanno salutato per l'ultima volta don Peppino Diana, il parroco di Casal di Principe ucciso nella sua chiesa. Migliaia di cittadini hanno affollato le strade ed hanno presenziato alla cerimonia e tra loro il presidente della Camera, Napolitano, il sindaco di Napoli Bassolino, con i colleghi dei comuni della zona.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

CASAL DI PRINCIPE (Ce). Una folla strabocchevole, le campane a festa, applausi scrosciati, migliaia di lenzuola bianche appese ai balconi. Casal di Principe non ha «volato la faccia» ad uno dei suoi parroci; a don Peppino Diana assassinato nella sua chiesa sabato scorso. Le campane sono suonate a festa perché per un martire la morte è un momento gioioso perché lo riunisce al suo Dio. Le lenzuola sono diventate migliaia perché c'è stato un moto di rivolta, contro la violenza assassina. Alcune di quelle case senza lenzuola la gente di qui le conosce bene, sono le abitazioni quella minoranza di camorristi che per anni ha dominato questo centro e contro la quale don Peppino si è tanto battuto.

Il vescovo di Aversa, monsignor Lorenzo Chiarinelli, che ha officia-

to assieme ad altri vescovi ed arcivescovi il rito funebre (e tra questi monsignor Nogarò e don Riboldi), nella sua omelia non ha mai pronunciato la parola camorra. Ma il suo non è stato un discorso passivo, di accettazione della situazione, un adeguamento, com'è avvenuto spesso in passato. Anzi il prete ricorrendo alla bibbia ha invitato i presenti a proseguire il cammino iniziato da don Peppino, i volenti a deporre le armi, i cittadini a non perdere la speranza e ad avere coraggio nella lotta.

Superficialmente poteva sembrare un discorso banale, ma nell'allegoria delle parole del profeta Geremia, «dal seme che muore, nasce il germoglio», c'era più che implicito un invito a continuare ad andare avanti nella strada intrapresa dal parroco assassinato. Non c'è

bisogno di usare frasi ad effetto. In queste zone è meglio parlare, che urlare, meglio ragionare che arrabbiarsi. Così ha fatto il vescovo ed il «suo popolo» lo ha capito ed apprezzato.

I docenti e gli alunni dell'istituto Volta di Aversa, dove il sacerdote insegnava religione, hanno distribuito un volantino. Si impegnano a proseguire il cammino, dal punto in cui don Peppino è stato fermato. Si impegnano a continuare a diffondere «la cultura della legalità». Un segnale positivo, non solo dettato dal cordoglio. E di segnali come questo, il funerale ne ha dati tanti.

Un attimo di commozione

Il sindaco di Casal di Principe, Renato Natale, ha letto un passo del Vangelo. Vederlo su quel palco, costruito in fretta davanti al cimitero nuovo del paese, con la fascia tricolore al petto, è stato per molti un attimo di commozione. Lui e tanti altri erano sfiduciosi, non volevano presentare addirittura una lista alle recenti elezioni comunali. Poi laici e cattolici si sono messi insieme, hanno formato una lista unitaria, di progresso, hanno vinto, dando il via alla speranza. Don Peppino, con altri sacerdoti, aveva avuto una grande parte in questa rottura, in questa «rivoluzio-

ne». Napolitano, il presidente della Camera, è seduto in prima fila, accanto al rappresentante del Governo, il sottosegretario Murru, al Prefetto. Pochi passi più in là il sindaco di Napoli, Bassolino. La gente li riconosce, li guarda, apprezza il loro gesto, la loro solidarietà, la loro presenza. Loro due in questo paese ci sono venuti tante e tante volte. Sono, si può dire, di casa. Dietro, mischiati tra la folla, Aldo Tortorella e Umberto Ranieri, anche loro non sono voluti mancare, per dare un segno di solidarietà concreto.

«Siamo sempre gli stessi»

Sul sagrato della chiesa c'è anche Giuseppe Gambale, della Rete, accanto a lui Ferdinando Imposimato, alcuni giudici, amici delle associazioni ecologiste, culturali. Gambale è pessimista: «Siamo sempre gli stessi. Alle manifestazioni, alle marce di protesta, ai funerali...». Invece ha avuto torto. C'erano, è vero, le stesse persone impegnate da sempre nella lotta alla camorra, ma con dieci, ventimila persone in più. Gente di Casal di Principe, di Aversa, di Caserta, come del resto dell'agro aversano, ragazzi venuti da Maddaloni, come alcuni studenti del Liceo Scientifico, o da Eboli, come un gruppo di socot.

Per un'ora, la bara portata a

spalla, attraversa, tra gli applausi le strade della cittadina. C'è tanta gente che tra l'arrivo della testa del corteo tenebre sullo spiazzale del cimitero e quello della bara passato 40 minuti. Alcuni ragazzi malberano uno striscione scritto a mano: «Morire per cambiare? Cambiare per non morire». Non da fastidio a nessuno, se non a quelli che qui non vogliono cambiare nulla. E sono costretti ad arrotolarlo.

Il rito prosegue veloce, il vescovo legge i messaggi di cordoglio del Papa, del Presidente della Repubblica, del suo predecessore, monsignor Giovanni Guzza, che aveva ordinato sacerdote don Peppino Diana. Il sole illumina la bara coperta dalle bandiere delle associazioni degli scout, sulle quali è stato depresso un vangelo aperto. Il vento sfoglia le pagine, una a una, lentamente. Le autorità vanno via, la folla immane di disperde. Qualche sacerdote, gli scout stringono la mano a Bassolino. La bara di don Peppino viene portata a spalla nel cimitero, tra gli applausi. Nel trigesimo i sacerdoti di Palermo saranno qui a ricordarlo. Nel frattempo si saprà se il «seme morto, gettato in terra» ha generato dei germogli e se quella primavera tanto invocata da don Peppino anche a Casale e nel resto della zona è diventata filamente estate.

Perquisizioni a tappeto a Casal di Principe

Indagini top secret Si punta su Sandokan

Quattrocento poliziotti e carabinieri sono impegnati nelle indagini sull'omicidio di don Peppino Diana. E l'inchiesta su questo delitto si intreccia strettamente con quella che sta conducendo la Procura nazionale antimafia sulla camorra. Ieri a Casal di Principe c'era anche Bruno Siclari. Non ha voluto fare commenti, mentre due suoi collaboratori dopo aver reso omaggio alla salma sono schizzati via per continuare le indagini.

DAL NOSTRO INVIATO

CASAL DI PRINCIPE (Ce). Quattrocento uomini sono impegnati dall'altra notte nelle indagini sull'omicidio di don Peppino Diana. Hanno effettuato decine e decine di perquisizioni «volando» ancora una volta la casa di Francesco Schiavone, il famoso «sandokan» e provocando l'ira dei suoi familiari. Le indagini non sono ad un punto morto, anzi, ma di notizie o anticipazioni non ce ne sono. In questi primi tre giorni sono circolate tante voci, o false, o senza alcun fondamento, mentre i magistrati lavorano su ben altri elementi e su ben altre strade.

Non è un segreto per nessuno, qui, che un pentito, Carmine Schiavone, cugino di «sandokan» sta riempiendo centinaia di pagine di verbali. Sulle sue dichiarazioni da mesi, non è un segreto per nessuno, sono in corso verifiche, riscontri. Un blitz viene dato da tutti per imminente. Nell'ambito di queste indagini sono state sentite anche decine di persone rappresentanti della società civile di Casal di Principe e tra queste, giovedì scorso, anche don Peppino Diana. La sua deposizione nell'inchiesta su «politica, camorra, affari» potrebbe anche essere alla base del movente della sua uccisione in chiesa.

Gli inquirenti non credono molto ad una «talpa» in tribunale. La camorra di «talpe» nel palazzo di giustizia napoletano - ironizzano - non ne ha una sola. Del resto tutto il paese sapeva che don Peppino doveva andare a deporre, come tutti conoscono i nomi degli altri nove testimoni. Quindi il movente deve essere ricercato da qualche altra parte.

Bruno Siclari ha tenuto a precisare che la sua presenza aveva un preciso significato: «Lo Stato qui c'è e si fa vedere». Una dichiarazione quasi strappata con la forza e solo dopo tanti sforzi. Ma è stata proprio la sua presenza, quella dei suoi collaboratori a confermare la pista della camorra, a far capire che l'inchiesta sull'omicidio di don Peppino Diana, è strettamente intrecciata a quella sulla malavita organizzata. Qualcuno afferma che i

provvedimenti sono imminenti, questione di ore, i giudici chiedono: «Lasciateci lavorare in pace».

«Qualcosa in mano l'abbiamo. La soluzione di questo delitto potrebbe anche essere lontana da Casale», afferma laconico un investigatore, che, però, alla domanda: «E il movente?», fa spallucce, come a dire che se non si prende l'autore non si può dire nulla.

Il tam tam della camorra, comunque s'è messo in moto: fallita miseramente la manovra di far passare questo delitto come un «fatto personale», adesso si tenta la banalizzazione, attraverso l'affermazione che non c'è grande camorra, che l'autore è uno che, addirittura, voleva colpire proprio «sandokan» e creargli fastidi nel suo territorio. Gli investigatori stanno esaminando anche questa traccia, macchinosa, incredibile, assurda.

«È più che certo che l'assassino sia un balordo qualunque, magari un tossicodipendente, quello che però deve essere più alto, di molto, è il mandante», sostiene una delle tante persone impegnate nelle indagini. Si rifà all'esperienza: i delitti eccellenti di mafia sono sempre stati compiuti da personaggi di piccolo cabotaggio, in modo da rendere fumosa, se non impossibile l'individuazione dei mandanti. Molti delitti sono stati mascherati con un tentativo di rapina, una aggressione occasionale. La camorra ha mille modi per depistare e rendere difficili le indagini.

La sera comincia con nuove perquisizioni, che dureranno per tutta la notte. Alcune avvengono anche molto lontano da Casal di Principe. Tutte, però, lungo gli assi vari costruiti coi soldi del terremoto che collegano questo centro a Villa Literno, Nola, Pomigliano, Acerra, al salemitano. In venti, trenta minuti dalla parrocchia di S. Nicola si può arrivare ovunque. Anche dall'altro capo della provincia di Napoli. E, a quanto pare, gli inquirenti sembrano essere convinti che questa sia stata la strada seguita dal killer e dai suoi complici.

□ V F

Due poliziotti arrestati per associazione a delinquere e altri 4 denunciati per corruzione. Aiutavano i boss Anche sei agenti nella retata anticamorra

Due poliziotti sono stati arrestati con l'accusa di associazione per delinquere. Erano in servizio all'autoparco della Ps di Roma e alla sezione piantonamenti della questura di Napoli, facevano parte del clan Stolder. L'organizzazione era collegata alla banda romana della Magliana. Delle 24 ordinanze di custodia cautelare, 21 sono state eseguite (6 notificate in carcere). Tre sono sfuggiti alla cattura. Avvisi di garanzia per altri 4 agenti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Mentre il poliziotto «piontano» la stanza dell'ospedale, il boss si intratteneva teneramente con la moglie. Chiudeva un occhio, e spesso tutti e due, l'agente, anche quando il camorrista Raffaele Stolder riceveva gli uomini del suo clan. In cambio, Vincenzo Tramontano, 40 anni, in forza alla sezione «piontano» della Questura di Napoli, «arrotondava» lo stipendio con le cinquecentomila lire settimanali che gli passava l'organizzazione. Il compito del suo collega, Euro Ranieri, di 30,

che in passato aveva fatto parte della scorta di Pippo Baudo, era invece quello di «proteggere» e fornire «valichi» ai pregiudicati della banda. I due sono finiti in manette con la pesante accusa di associazione per delinquere di stampo camorrista. Con loro sono state arrestate altre tredici persone. Nel penitenziario di Poggioreale, i carabinieri hanno notificato il provvedimento di custodia cautelare a sei detenuti. Tre appartenenti al clan del rione Maddalena, nel quartiere Vicaria, sono riusciti a fuggire. Inoltre, i ma-

gistrati hanno inviato quattro avvisi di garanzia ad altrettanti poliziotti in servizio alla squadra mobile napoletana con cui si ipotizza il reato di corruzione. Complessivamente sarebbero una decina gli uomini in divisa che erano finiti sul libro-paga del camorrista.

Il boss Raffaele Stolder, oltre a gestire il traffico di eroina, è ritenuto uno specialista di rapine a banche, uffici postali e gioiellerie importanti. Per quest'ultima attività il camorrista aveva annollato, nella capitale, i delinquenti «neri» della banda della Magliana (legati ai servizi segreti devianti e all'estrema destra), considerati dei veri tecnici del settore. Infatti, gli investigatori hanno accertato che il clan Stolder, in collaborazione con gli esponenti della cosca romana, hanno portato a termine clamorosi colpi «della lancia termica» in molte città italiane. L'inchiesta, che prese il via un anno fa, nei mesi scorsi portò all'arresto di altri quattro agenti di polizia (accusati di aver fornito a Stolder, e alla moglie, passaporti falsi) e di altre quaranta

persone, tra cui il pregiudicato romano Angelo Spreafico, imputabile della banda della Magliana.

I due poliziotti finiti ieri in carcere facevano parte a pieno titolo del clan di Raffaele Stolder. L'agente Ranieri era già stato arrestato due anni fa con l'accusa di favoreggiamento nei confronti del pregiudicato Salvatore Esposito, sospettato di aver ucciso il boss Vito Lo Monaco Fermo qualche ora dopo il delitto, avvenuto la sera del 5 marzo dell'87. Esposito riferì agli inquirenti di avere un alibi di ferro, sostenendo di aver trascorso la serata in compagnia del poliziotto. La circostanza fu confermata da Ranieri.

Il ruolo di Vincenzo Tramontano, invece, era quello di garantire ai camorristi detenuti ricoverati in ospedale la massima libertà. All'agente, infatti, la Questura di Napoli gli affidò il compito di piantonare il pericoloso boss Raffaele Stolder, il quale, con la complicità di un infermiere, era riuscito a farsi diagnosticare una grave insufficienza renale. La sorveglianza non c'è mai stata, visto che il camorrista, in otti-

ma forma, poteva incontrarsi tranquillamente con la moglie Patrizia Ferrero (con la quale, in quel periodo, concepì l'ultimo figlio), e ricevere i suoi luogotenenti. Altri tre agenti, Francesco Nasti, Ciro Rosaballo e Gennaro Sarracino, in servizio alla Mobile di Napoli, hanno ricevuto un avviso di garanzia. L'ipotesi di reato è corruzione: avrebbero aiutato in più occasioni Vincenzo Tramontano. C'è anche un quarto poliziotto «avvisato». Si tratta di Nunzio Federico, sospettato di aver partecipato all'associazione di tipo camorrista.

Le ventiquattro ordinanze di custodia cautelare nei confronti degli esponenti del clan Stolder sono state emesse dal giudice Antonio Senese su richiesta del pm Giuseppe Narducci. I tre personaggi sfuggiti alle manette sono Raffaele Iovine, di 65 anni (padre naturale di Raffaele Stolder e di altri 19 figli), Salvatore D'Avno, di 22, e Gennaro Ferraiolo, di 22. Tra le 15 persone arrestate ieri dai carabinieri c'è anche Salvatore Stolder, fratello del boss, da alcuni anni latitante. Per



Salvatore Stolder catturato ieri a Napoli dai carabinieri

tutti, le accuse spaziano dall'associazione per delinquere di stampo camorristico, al traffico di stupefacenti, dalle rapine, ai furti. Secondo gli inquirenti, la banda ha messo a segno clamorosi colpi, tra cui quello avvenuto il 12 agosto del 1991 alla Banca Sannitica di Benevento, che fruttò un bottino di 135 milioni. Un'altra rapina (800 milioni), fu fatta il 14 luglio del 1990 all'ufficio postale di Bagnoli. I camorristi, quattro mesi dopo, si ripresentarono negli stessi locali

sotto la minaccia delle armi si fecero consegnare dagli impauriti impiegati un miliardo e 800 milioni. Il 12 maggio di tre anni fa, l'organizzazione scavò addirittura una galleria, lunga dieci metri, attraverso la quale i rapinatori penetrarono nella gioielleria «Sessa», al Corso Umberto, di fronte all'Università di Napoli. I «squalloni», tra cui c'era lo stesso Raffaele Stolder, però, non riuscirono ad aprire la cassaforte: si accontentarono di razzare tutto l'oro esposto nelle vetrine.